

Il migrante ucciso a Civitanova Marche

# Alika, il nostro Floyd

di Gianni Riotta La Repubblica 31-7-22

Intervenire, con coraggio tempestivo, a contrasto di un atto di violenza è difficile. Educazione, timidezza, senso di protezione per noi stessi o per chi è con noi frenano davanti a un aggressore, intento a far male. I commenti deprecano poi, non senza ragioni, l'inerzia dei passanti vicini a episodi criminali, ma l'animo del Buon Samaritano, che Willy Monteiro aveva, è raro.

Quel che ferisce però nell'assassinio a sangue freddo di Alika Ogorchukwu, 39 anni, sposato, un figlio, a Civitanova Marche, è la brutale meccanica dei fatti, ripresi, come ogni nostro gesto quotidiano ormai, da un cellulare. È evidente che il killer, Filippo Ferlazzo, 32 anni, mentre si accanisce contro la sua vittima, intento a finirla, non colpirebbe i concittadini, "bianchi", che lo scuotessero, gli parlassero in quell'istante fatale, capaci di salvare la vita di Ogorchukwu e risparmiare all'assassino l'ergastolo.

Malgrado il rischio minimo, nessuno lo fa, e prima di scuotere la testa, ciascuno di noi deve chiedersi in coscienza "E io? L'avrei fatto io?". Dalla dinamica dell'azione è evidente che, distolto dal raptus razzista, Ferlazzo - che ora i difensori indicano come "invalido", provando a rifugiarsi in tribunale nell'infermità mentale - si poteva fermare nella ferocia contro un uomo che le testimonianze giurano mai pericoloso.

L'America si tormenta dal 25 maggio 2020 per il video in cui il poliziotto di Minneapolis Derek Chauvin sfinisce a morte, senza motivi, George Floyd. I presenti non intervengono, sono afroamericani, temono la reazione degli agenti. Testimoniano l'agonia in silenzio, e confesseranno da allora infiniti sensi di colpa.

Che provano invece i nostri connazionali, incapaci di bloccare il braccio omicida di Ferlazzo, circondarlo in gruppo, ricondurlo a gran voce ad abbandonare la presa? Si sentono complici inani o sovrastati dal destino? E noi che non c'eravamo, come agiremmo ad un analogo appuntamento con la violenza? Che Italia siamo, reduci dal Covid, sbattuti dalla crisi economica, stremati per il clima, increduli per elezioni in cui grida rauche sostituiscono dibattiti raziocinanti? Ogni strumentalizzazione della morte di Alika Ogorchukwu è grottesca, bene fanno i leader, Giorgia Meloni inclusa, a condannare il delitto, ma meglio tutti farebbero a mai usare razza, storia, criminalità, emigrazione a caccia di voti livorosi.

Il futuro della nostra nazione è multietnico o non è.

Davanti a questo percorso storico riconoscere quanto disprezzo, razzismo, indifferenza, ignoranza, mancanza di solidarietà - in un paese che si proclama civile e cristiano - siano visibili ovunque, città, campagne, media, scuole, Parlamento, diocesi, sarebbe primo atto di rinascita. Come George Floyd ha chiamato l'America a un test morale, così Alika Ogorchukwu, che si era illuso di trovare tra gli italiani scampo alla miseria e un'accoglienza dignitosa, ci richiama al dilemma che il voto del 25 settembre coniugherà in chiave politica, senza mutarne l'essenza: che paese siamo diventati, che paese vogliamo essere per i nostri figli?

Instagram @gianniriotta